

I MITI DELL'ETÀ DELL'ORO Luigi Ferrari

All'inizio del Settecento Giambattista Vico scriveva che gli uomini primitivi possiedono una robusta fantasia, un'immaginazione molto più creativa di quella degli uomini "moderni", inaridita dall'esercizio della ragione. Senza dubbio egli diceva così perché aveva di fronte un modello irrinunciabile, quello della mitologia greca. Non va dimenticato che egli fu il primo dei moderni a studiare la "questione omerica", probabilmente ne fu l'iniziatore.

Il mito è invenzione dell'immaginazione, fantasia creativa o è il racconto, tramandato oralmente, abbellito di particolari inventati, di eventi antichissimi realmente accaduti? Attorno alla metà dell'Ottocento Heinrich Schliemann, sulla scorta del testo dell'*Iliade*, scoprì sotto la collina di Hissarlik, non lontano dalla sponda turca del Mediterraneo orientale, gli imponenti resti di una città distrutta e ricostruita nove volte. Il sito combacia molto bene, apparentemente, con le vicende narrate nell'*Iliade*, cioè la guerra di Troia. Inoltre lo stesso archeologo avrebbe in seguito scoperto, nella Grecia continentale, anche i resti di Micene e di altre città da cui provenivano i Micenei, gli invasori del regno di Troia. La scoperta di una tomba con una maschera funebre d'oro gli ha fornito la conferma della sua scoperta: tomba e maschera sono state attribuite ad Agamennone. L'identificazione forse non è così sicura, il fascino dei poemi omerici ha spinto la classe colta europea ad essere certa di aver ritrovato la propria origine. Però le scoperte di Schliemann hanno anche dato un fondamento storico alle bellissime storie raccontate nel primo poema della letteratura europea. Credo che la maggior parte degli storici occidentali siano convinti che la guerra di Troia sia avvenuta realmente, anche se non nei termini esatti con cui la racconta Omero. Questo ci autorizza a pensare che il mito in generale, e quello greco in particolare, abbia un fondamento di verità, sia pur ricoperto dalle aggiunte di coloro che lo hanno tramandato (popoli, aedi, poeti...). C'è da sottolineare ancora questo: un mito, all'origine, fa tutt'uno con una religione, cioè con una spiegazione poetico-

religiosa delle origini di qualcosa (di un popolo, di una città, di istituzioni...) – si vedano a questo proposito le *Cosmogonie*. Vico infatti attribuiva agli antichi una “mentalità poetica”.

C'è un mito molto antico e diventato parte della cultura popolare dell'umanità, che troviamo in un poema di Esiodo, un poeta greco vissuto nel VII sec. a.C., un secolo dopo Omero. Il poema è *Le opere e i giorni*, il primo poema didascalico della letteratura occidentale; nella prima parte sono introdotti dei miti tra cui quello delle cinque età del mondo. La prima è l'Età dell'oro: in essa gli uomini vivevano senza bisogno di leggi, né avevano la necessità di coltivare la terra, poiché da essa cresceva spontaneamente qualsiasi genere di pianta. Non esisteva la proprietà privata, non c'era odio tra gli individui e le guerre non flagellavano il mondo. Era sempre primavera e il caldo e il freddo non tormentavano la gente, perciò non c'era bisogno di costruire case o di ripararsi in grotte. Ecco un passo del testo di Esiodo:

Vissero sotto Crono, che era sovrano del cielo:
vivean di Numi al pari, con l'animo senza cordoglio,
senza fatica, senza dolor; né su loro incombeva
la sconsolata vecchiaia; ma forti di piedi e di mani,
scevri di tutti i mali, passavano il tempo in conviti,
morian come irretiti dal sonno.

Governava il mondo il dio Crono. Con l'avvento di Giove finisce l'età dell'oro e ha inizio l'Età dell'argento. Le tre età successive sono rispettivamente quella del bronzo, degli eroi, del ferro. Dopo la prima età tutte le seguenti sono sotto il segno della decadenza, all'armonia con la natura e tra gli uomini succede la dura fatica di strappare qualcosa dalla terra e la discordia tra gli uomini che sfocia in guerra, violenza, sopraffazione. Si ritiene, in via congetturale, che il poema sia stato scritto nel VII sec. d.C., ma il mito non è stato inventato da Esiodo, probabilmente è molto più antico. Esso è stato ripreso nei secoli successivi da poeti più colti e raffinati, che l'hanno arricchito di particolari; tra questi, Virgilio nella sua quarta Ecloga.

Al di là dei successivi abbellimenti, tornando al mito di Esiodo, i contenuti essenziali sono:

- a) gli uomini vivono senza fatica e senza dolore, né paura, né angoscia;
- b) non c'è discordia né guerra;
- c) non hanno bisogno di lavorare per ricavare dalla natura di che sostentarsi, perché essa offre i suoi frutti spontaneamente.

Aggiungerò ora un conosciutissimo passo del *Vecchio testamento*, che qui consideriamo come documento storico, prescindendo dal suo valore come fonte scritturale delle tre maggiori religioni monoteistiche. In *Genesi* 3,1-13; 3, 22-24 leggiamo: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato... fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male... prese l'uomo e lo pose nel giardino perché lo coltivasse¹ e lo custodisse... diede questo comando all'uomo: tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire». Poi viene raccontato come Dio creò la donna e la diede come compagna dell'uomo; e poi: «Ora tutti e due, l'uomo e sua moglie, erano nudi e non provavano vergogna». Poi si narra dell'intervento del serpente che convince la donna a cogliere e mangiare il frutto dell'albero proibito. «Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare... prese del suo frutto e ne mangiò, e poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora aprirono gli occhi tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture». Il tema della nudità sembra avere un ruolo essenziale nel racconto. Dal fatto che l'uomo si è accorto di essere nudo Dio comprende che ha mangiato il frutto dell'albero proibito. Il fallo dei due coniugi viene quindi scoperto e ne consegue la punizione: la fine della condizione edenica dell'uomo è la punizione per il peccato originale. Alla donna Dio dice: «Partorirai i figli con dolore» e all'uomo: «Con dolore trarrai il cibo dalla terra per tutti i giorni della tua vita... con il sudore della tua fronte mangerai il pane, finché non tornerai alla terra».

¹ C'era il lavoro agricolo nel paradiso terrestre? Il testo prosegue dicendo che dopo la sua cacciata dall'Eden l'uomo verrà condannato a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. Si deve quindi supporre che, se c'era lavoro, esso non richiedeva fatica.

Il secondo mito è più complesso del primo, in esso sono più evidenti e vincolanti i significati religiosi, ma c'è un nucleo comune: la spontaneità della natura e l'assenza di fatica e di dolore; manca anche la violenza, cioè la guerra e l'omicidio (furti, rapine, saccheggi ecc.). Il mutamento di condizione sta nel subire dolore e fatica, perché la natura diviene ostile e concede i suoi frutti solo se costretta dal lavoro. Il tema della nudità lo troviamo solo nel vecchio testamento ed è strettamente collegato con la vergogna a sua volta derivata dalla conoscenza del bene e del male. Essa però può significare, forse, qualcos'altro di più originario.

È molto significativo il fatto che, nei due miti, al di là delle pur notevoli differenze, ci sia un nucleo comune. Tanto più che essi provengono da culture molto differenti: che cosa può aver spinto due culture tanto diverse (la mitologia greca e il monoteismo ebraico) a produrre due narrazioni tanto simili? Una spiegazione potrebbe essere questa: il desiderio di quello che non si ha verrebbe realizzato in un passato immaginario. Obiezione: è possibile "inventare" un passato? Non è forse più usuale per la mentalità umana proiettare questo desiderio in un futuro, tempo e/o luogo che sia, dopo la vita? Ma se proviamo a ipotizzare che questo contenuto comune dei due racconti che stiamo esaminando, invece che un desiderio, sia un ricordo di qualcosa di vissuto realmente, allora assume un altro significato. Possiamo trovare un caso analogo nel racconto biblico del Diluvio universale che trova un suo corrispettivo nelle mitologie mesopotamiche².

² A partire dal 1880, con le prime traduzioni dell'epopea di Gilgameš, il racconto del Diluvio cominciò ad essere rivalutato. Schliemann aveva da poco scoperto Troia, dimostrando che quello che si riteneva un mito era una realtà storica. L'esistenza di un testo mitologico di una cultura estranea a quella biblica, che descriveva un evento simile a quello del Diluvio, cominciò a far pensare che, anche in questo caso, dietro il presunto mito si nascondesse un nocciolo di realtà storica. I primi a interessarsi all'argomento furono i fautori delle "tesi teologiche"; ma sulla scia si accodarono anche altri studiosi più "laici", i quali ritenevano che dietro le narrazioni del Diluvio, tramandate dalle antiche popolazioni in forma di racconti mitologici, si nascondesse il ricordo di uno o più eventi realmente accaduti. In più di un secolo sono state sviluppate tante teorie, volte ad individuare quale possa essere l'evento, o gli eventi, all'origine del racconto del Diluvio. L'ipotesi che ha avuto maggiori sostenitori nel XX secolo è quella secondo cui, all'origine del mito del Diluvio, vi sia stata un'eccezionale alluvione preistorica nell'area mesopotamica. Nel periodo post-glaciale la Mesopotamia vantava un clima molto diverso da quello attuale, molto più umido e con maggiori flussi fluviali. Si ipotizza che l'area (già molto antropizzata per la fioritura delle prime culture neolitiche) ad un certo momento della Preistoria sia stata interessata da un'imponente alluvione con un effetto devastante sulla popolazione che viveva in prossimità dei fiumi. Solo chi già disponeva di imbarcazioni abbastanza grandi (e in grado di trasportare provviste) ebbe la possibilità di salvarsi. L'evento eccezionale, tramandato dai sopravvissuti, sarebbe stato poi ingigantito, mitizzato e inquadrato nella struttura di credenze delle culture successive.

Come ho già detto, molti ritengono che i miti abbiano alla loro base eventi realmente accaduti. Se il racconto biblico del Diluvio universale può essere derivato da un evento reale accaduto molto tempo prima nell'area mesopotamica, anche questi due antichissimi racconti possono aver avuto origine da un evento realmente accaduto? Se fosse così, sarebbe impossibile dimostrarlo. Vale comunque la pena di fare ipotesi, almeno come esercizio mentale, su che cosa sia questo evento originario.

Ipotesi I

L'evento reale che è alla base di questi due racconti mitici può essere il passaggio dalla fase in cui l'uomo era cacciatore-raccoglitore a quella del passaggio all'agricoltura. Questo passaggio ha comportato un cambiamento radicale dello stile di vita:

1. L'agricoltura è un lavoro faticoso ed esposto a rischi di fallimento (siccità, carestia, alluvioni)
2. Implica la stanzialità
3. Implica la privatizzazione del suolo, che è a sua volta causa di conflitti fra popoli ed entro i popoli
4. Implica una differenziazione radicale tra possessori della terra e nullatenenti; tra liberi e schiavi ecc.

Il passaggio all'agricoltura deve essere stato uno shock tremendo. È accaduto in poche zone del pianeta (la Mezzaluna fertile, ad esempio), mentre in altre il sistema di vita non è mutato. L'agricoltura ha permesso il sorgere di grandi formazioni statali organizzate gerarchicamente e difese militarmente. Si pensa che sia iniziata circa 12.000 anni fa. Secondo questa prima ipotesi d'interpretazione, la fine di un periodo naturalistico-paradisiaco (che può essere interpretato come la trasfigurazione fantastica della vita dell'uomo raccoglitore dei frutti spontanei) ha inaugurato l'avvento di una vita caratterizzata da dolore, fatica, guerre, sopraffazione, violenza. Situazione che si adatta bene ad una traumatica instaurazione dell'agricoltura, mentre la vita precedente poteva sembrare più libera e affidata alla generosità della natura. E' vero che si può anche pensare che la vita del

cacciatore-raccoglitore non sia stata tutta rose e fiori, a causa della rigidità del clima, delle alterne fortune della ricerca del cibo, del nomadismo stagionale ecc., ma la durezza del regime agricolo (infatti è molto probabile che con la privatizzazione del suolo sia iniziata una netta differenziazione sociale) può aver provocato nostalgia per un modello di vita che, attraverso il ricordo o la tradizione orale, poteva apparire “idillico”³. Come può il ricordo di un evento conservarsi per tanto tempo? Sarebbero circa diecimila anni dal momento congetturato della nascita dell'agricoltura alla redazione scritta dei due miti in questione, e questo è un lasso di tempo molto superiore a quello intercorso tra lo sviluppo della civiltà micenea, e la nascita dei poemi omerici; ma forse non si può escludere del tutto che la persistenza della memoria, tramandata oralmente e sostenuta da motivazioni religiose, sia arrivata in qualche modo fino all'epoca dell'inizio della scrittura.

Ipotesi II

Fornirò qui una seconda ipotesi sul nucleo reale che sta alla base di questi due miti; ipotesi molto più improbabile della precedente e ancor più indimostrabile. Ma credo che possa almeno essere pensata.

Secondo questa interpretazione l'Età dell'oro (ovvero il Paradiso terrestre) sarebbe la traccia mnemonica, in qualche modo depositata in qualche parte del nostro essere materiale, di quello che noi uomini eravamo prima di essere uomini. In poche parole, la condizione animale⁴. Se prendiamo atto del contenuto di questi miti, questo, più che un ricordo, sarebbe una nostalgia, accompagnata da senso

di colpa. Il passo del *Genesi* ci dice che i primi uomini (Adamo ed Eva) erano nudi e non se ne rendevano conto: essere nudi è proprio della condizione animale. Dopo il peccato originale, cioè dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, se ne rendono conto e ne hanno vergogna; sanno, cioè, che ciò è male. Prima essere nudi era un modo di vivere innocente, dopo è diventato una colpa. Se interpretiamo il testo biblico indipendentemente dal valore religioso che vi è connesso, dobbiamo riconoscere che l'aver acquistato la conoscenza è una colpa in rapporto alla condizione animale che è inconsapevole. Ciò implicherebbe che il fatto di essere diventati uomini è una punizione e, quindi, quella umana è una condizione peggiore di quella precedente, che è una condizione di innocenza, e anche di comunione con la natura. Si potrebbe pensare che la colpa, più che essere una disobbedienza ad un imperativo divino, sia invece proprio l'essere usciti da una condizione naturale, un atto di superbia che i Greci chiamavano *hybris*.

Questo definisce il nostro problematico rapporto con la natura, un tempo temuta e in seguito sfruttata, spesso violentata, per ricavarne materiali ed energia per alimentare il nostro bisogno non tanto di sopravvivere ma di benessere, destinato però a rimanere insoddisfatto. E definisce il nostro rapporto con gli animali, antichi fratelli, temuti in un primo tempo, e poi sfruttati, dominati e decimati, ma anche ammirati e invidiati nel corso dei millenni. Infatti spesso gli animali sono stati considerati divinità o vicini ad essa. Ma la condizione dell'animale è felice o almeno più felice della nostra? In realtà il tema della felicità è solo un nostro punto di vista, che è estraneo all'animale. L'animale vive al di qua del confine che noi abbiamo superato –ma l'abbiamo veramente superato? – e al di là di esso abbiamo scoperto il Bene e abbiamo trovato il Male.

L'Età dell'oro e il Paradiso terrestre non possono forse essere considerati la trascrizione in termini mitici o religiosi di una condizione animale in completa armonia con la natura da parte di chi l'aveva abbandonata e aveva scoperto l'angoscia che la consapevolezza gli aveva fatto scoprire?

³ Il tema di una natura idillica è una costante della cultura, antica e non solo; sia a livello popolare che colto; ed è stata ciclicamente presente in diversi momenti storici. È degno di nota che il poema che presenta per la prima volta nella storia il mito dell'età dell'oro, cioè *Le opere e i giorni* di Esiodo, sia dedicato all'elogio del duro lavoro nei campi, fonte di onestà e morigeratezza, anche in polemica con la cultura dell'aristocrazia possidente e guerriera. Questo impone riflessioni, che rimando a dopo.

⁴ In questo caso l'intervallo di tempo intercorso tra la presunta trasformazione di una specie di animale in un essere parlante e pensante sarebbe davvero enorme e il fatto che il suo ricordo sia arrivato, sia pur modificato fantasticamente, fino ai tempi della scrittura non potrebbe essere giustificato da una tradizione orale sia pur rinforzata dal sostegno di primitive istituzioni religiose. Ma sappiamo talmente poco delle lunghe ere preistoriche che, pur dovendo ammettere che questa ipotesi non ha nulla di scientifico e non può essere quindi dimostrata, la mantengo come ipotetica possibilità su cui esercitare la riflessione. Del resto ci sono state altre interpretazioni della condizione umana che, pur non essendo positivamente dimostrabili, hanno avuto un ruolo importante nella cultura.

BIBLIOGRAFIA

La Bibbia di Gerusalemme, volume I, Pentateuco I, Milano 2006

ESIODO, *Opere*, Milano 1993.

VICO G., *La scienza nuova seconda*, Bari 1967

PAROLE CHIAVE: Mito, Memoria, Natura, Umanità, Animale.

KEYWORDS: Myth, Memory, Nature, Mankind, Animal.

SINTESI

Il *Mito dell'età dell'oro*, trasmessoci per la prima volta dal poeta greco Esiodo, ci racconta di un'umanità che viveva in completa armonia con la Natura. Questa, infatti, forniva all'uomo i suoi frutti senza che ci fosse bisogno della fatica del lavoro. Un passo del *Genesis* ha alcuni aspetti di forte somiglianza con il primo. Questo scritto tenta di fornire una possibile interpretazione di questa somiglianza ipotizzando una fonte comune di questi due racconti.

ABSTRACT

The *Myth of the Golden Age*, transmitted to us for the first time by the Greek poet Hesiod, tells us about a humanity that lived in complete harmony with Nature. This, in fact, provided man with his fruits without the need of the labour. A passage from *Genesis* bears some striking similarities to the former. This paper attempts to provide a possible interpretation of this similarity by assuming a common source for these two stories.